

Sono nato in un giorno di inizio estate del 1973, a nove anni.

Fino a quel momento la mia vita, e tutti i fatti che accadevano nel mondo, erano due entità separate, che non potevano incontrarsi in nessun modo. Me ne stavo nella mia casa, nel mio cortile, nella mia città; con i miei genitori, i miei fratelli, i compagni di scuola, i parenti e gli amici – e in un altro pianeta accadevano i fatti che guardavo in televisione. Ogni tanto i grandi ne parlavano, del mondo e dell'Italia in particolare; quindi c'era interesse verso quello che accadeva al di fuori della nostra vita. Ma noi tutti, in ogni caso, non c'entravamo niente. E io, ancora meno.

Era appena finita la scuola. Massimo, il mio compagno di banco, mi invitava il pomeriggio a giocare da lui. Era molto ricco, aveva una villa gigantesca a Briano. Aveva appena conosciuto un ragazzino del paese, basso, con tante lentiggini e pochi capelli; non sapeva stare fermo, parlava soltanto in dialetto, e ci sembrava che sapesse tutto di ogni cosa come se fosse un adulto dentro il corpo di un ragazzino. Noi stavamo zitti, lo ascoltavamo e poi facevamo quello che faceva lui. Disse che ci avrebbe portato in un posto segreto, se avevamo il coraggio. Noi dicemmo subito di sí, anche se avevamo paura. Ci vedemmo il giorno dopo, era tardi, ma il sole non calava mai, e il ragazzino con le lentiggini ci disse di seguirlo. Percorremmo un bosco, lui sapeva benissimo come muoversi, dove andare. L'aveva già fatto tante volte, disse. E disse anche che non avremmo dovuto parlarne con nessuno. Noi giurammo, senza fare domande.

Arrivammo davanti a un muro. Abbastanza alto, ma non troppo alto. Ancora un po' diceva, e ci faceva strada. Camminavamo sfiorando il muro con la spalla. Poi arrivammo in un punto e lui disse: qui. Mise il piede in un piccolo buco che sapeva, si spinse in alto, si aggrappò al bordo e si tirò su. Fate come me, disse. E saltò dall'altra parte, sparendo. Massimo fece esattamente lo stesso.

Toccava a me, adesso. Di là, Massimo diceva: dàì, salta. Di qua, avevo paura di non farcela. Mi aggrappai al muro, misi il piede cercando di trovare un punto che potesse reggermi, mi tirai su con forza, e con molta piú fatica di quanto avessi visto fare agli altri due, schiacciando tutto il torace contro il bordo, mi issai sul muro. E saltai giù. Non c'era piú nessuno ad aspettarmi. Ero sempre in mezzo agli alberi, ma dall'altra parte del muro, e la luce arrivava forte: gli alberi, mi resi conto, erano pochi. Subito oltre vidi i due, fermi, che si guardavano intorno.

Allora venni fuori alla luce anche io.